

Bianda, un navigatore di videospazi

Ricordo del fondatore della rassegna locarnese, scomparso domenica scorsa

di Dalmazio Ambrosioni

Aveva la certezza e la malcelata soddisfazione di aver contribuito a rafforzare il ruolo di Locarno sulla scena culturale internazionale. Ma covava anche il doloroso rammarico di vedere la Locarno attuale rinunciare sempre più a questa posizione storica, un'eclissi interminabile. Avrebbe voluto che tornassero i tempi davvero magnifici - anni '60 - in cui sotto i portici di piazza Grande, nella sua Galleria Flaviana, si presentavano i grandi dell'arte, tra esposizioni e performances, installazioni e un Fluxus, persino qualche scampolo di Body-art. Lui creava insieme agli artisti, felice di essere testimone e allievo, anfitrione e provocatore. Come quella volta che procurò una serie di tele bianche e un... temperino a Lucio Fontana, e nacque una mostra che più istantanea non poteva essere.

Quelli erano i tempi di Rinaldo Bianda, rinverditi, dal 1980, dall'idea geniale e anticipatrice del Videoart Festival con cui a Locarno regalò un ruolo di primissimo piano a livello mondiale. Era la prima manifestazione espositiva in Europa dedicata alle arti elettroniche e una delle prime al mondo per tradizione e prestigio; la sola ad aver inanellato ventidue edizioni annuali consecutive. Sempre nel nome di Locarno anche quando si spostava di qua e di là del confine, approdava a Parigi e a Strasburgo, all'Unesco e alla Consiglio d'Europa; quando teneva convegni memorabili come quello del '93 dedicato al rapporto arte-scienza-comunicazione; quando andava costituendo l'Archivio della Videoart, poi donato al Museo cantonale d'arte; quando approfondiva tematiche legate ai nuovi media e ai nuovi linguaggi; quando creava workshop con artisti e produceva eventi multimediali e comunicativi, fino alla promozione editoriale specializzata; quando, ogni anno, assegnava il Laser d'oro, il più importante riconoscimento internazionale per le arti elettroniche e la «cultura emergente», concetto, questo, che gli stava molto a cuore. La chiamava «la cultura del cambiamento», aveva capito che l'elettronica avrebbe cambiato tutto, anche la vita quoti-

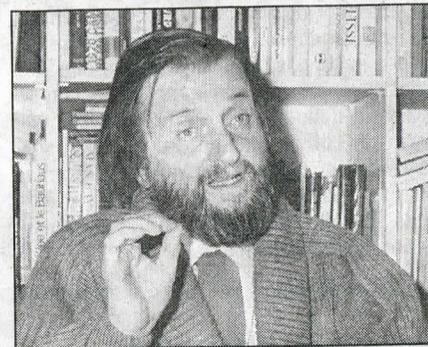
diana, e lo diceva quando, sentendolo, i più sorridevano scrollando la testa.

Di Locarno - diceva - non gli piaceva l'acqua stagnante. Fosse stato per lui sarebbe sempre stato in movimento, creativo e produttivo come un vulcano. Lo incontravi ai festival del cinema come Venezia, o all'arte del presente rivolta al futuro, come alla Documenta di Kassel, e lui era già un passo avanti, pronto a progettare e proporre, senza curare troppo di fino l'organizzazione. Gli interessava l'evento nuovo, capace di scrutare nel futuro per cercare di capire non solo cosa ma come sarebbe successo. Si poneva domande riguardanti la tecnica e la comunicazione ma anche l'etica: chi dirigerà tutto questo? Allora agiva affinché l'elettronica acquistasse una sua autonomia e non diventasse uno strumento

nelle mani della politica, dell'economia o di qualche nuova follia umana.

Cercava di capire, agiva come un filosofo, convinto che il segreto risiedesse nell'andare (o riandare) alla radice delle cose per poi accedere alla comunicazione più ampia ed approfondita possibile.

Riusciva a coinvolgere e portare a Locarno personaggi straordinari come Enrico Fulchignoni, René Berger, Edgar Morin, Angela Churchill, Vittorio Fagone e tanti altri tra politica, arte, filosofia, tecnologia, sociologia. Riuscendo a proporre alcuni dei grandi esponenti, prima dell'arte del Novecento (Jean Arp e Man Ray, Max Bill e Poliakoff, Paul Klee e Lucio Fontana ecc. ecc.) poi praticamente tutti i massimi dell'arte video (Nam June Paik e i Vasulka, Laurie Anderson, Robert Cahen, lo stesso Jean-Luc



Godard). Nomi non a caso, non presi al supermercato dell'arte. Protagonisti assoluti, ognuno con una connotazione, un'originalità e un apporto propri.

Sono passati a Locarno, in Ticino, pochi se ne sono accorti. I giovani soprattutto, ma Rinaldo Bianda non è mai riuscito a tramutare intuizioni ed eventi in manifestazioni popolari, coinvolgenti. Gli interessava proporre il meglio, non battere la grancassa. Anche a rischio di pagare di persona.

Domenica sera a Bellinzona ottimo concerto dei «sempreverdi» Nomadi: pochi ma buoni i presenti

In mille a cantare «Vagabondo che non sono altro»



C'è poco da stare allegri se ad un concerto dei Nomadi ci sono all'incirca mille persone, segno di scarso interesse verso una musica di denuncia sociale e buoni propositi. Mai come oggi ne abbiamo viceversa bisogno. Eppure, appunto, domenica al Palazzetto del basket di Bellinzona c'era una cornice di pubblico troppo scarsa per un concerto del genere, con la storica band italiana (attenzione però a pensare siano dei vecchi pensionati perché avvicendamenti interni hanno notevolmente abbassato l'età media e dato freschezza ai nuovi progetti) a proporre alcune tracce dell'ultimo (bellissimo) lavoro «Liberi di Volare» e a pescare dall'immenso repertorio a disposizione. I Nomadi sono mitici per tante di quelle ragioni che i mille presenti a Bellinzona co-

noscono bene: semplicità sul palco, dove leggono i messaggi dei fans seguendo in pratica la scalletta da loro suggerita; lanciano il sassò senza nascondere la mano, denunciando cioè soprusi ed ingiustizie e aiutando tangibilmente (attraverso tournée e viaggi mirati) le popolazioni ora del Tibet, ora di Cuba, ora di altri Paesi del Terzo Mondo; propongono una «worldmusic» dove alla tradizione della canzone d'autore italiana mai come in questi ultimi anni viene accostato un suono più duro e variegato; non si risparmiano mai perché il pubblico nomade ha sempre diritto al massimo (e infatti il concerto di domenica, oltre che bello, è stato piuttosto lungo). In due parole: Sempres Nomadi.

Foto Locatelli